

GAETANO FERRO

IL XXI CONGRESSO GEOGRAFICO ITALIANO

(VERBANIA, 13 - 18 SETTEMBRE 1971)

Il XXI Congresso Geografico Italiano, tenutosi a Verbania (Pallanza) alla metà dello scorso settembre, è stato organizzato dall'Istituto di Geografia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, sotto la direzione del Prof. Cesare Saibene (che del Congresso è stato eletto Presidente) e con la preziosa collaborazione dell'Istituto Geografico De Agostini di Novara (e soprattutto del suo Direttore scientifico, Prof. Umberto Bonapace). Agli organizzatori vanno riconosciuti molti meriti, fra cui quello di aver approntato e distribuito già per l'inizio del Congresso i due volumi degli « Atti » dedicati all'ordinamento dei lavori, alle relazioni degli enti geografici, alle mostre ed alle escursioni, oltre a quello di avere sperimentato soluzioni nuove rispetto alla tradizionale consuetudine di queste nostre manifestazioni; sulla validità di alcune di queste innovazioni mi riservo di tornare in seguito. Certo si è che tutto il Congresso ha risentito in bene e in male delle profonde trasformazioni in corso nella nostra università e nella nostra società; un aspetto indubbiamente positivo è stata la larga partecipazione di un numero notevole di studiosi (gli iscritti erano oltre 500, fra cui una quarantina di stranieri: inspiegabilmente nell'elenco non figurano un paio di colleghi di ruolo); fra essi moltissimi giovani, ad attestare l'allargamento recentemente avvenuto nei ruoli dei docenti ed assistenti. Anche la sede scelta ha favorito i contatti fra i partecipanti e l'interessamento più vivo, da parte di tutti, ai lavori congressuali ed alle varie manifestazioni collaterali, susseguitesi — se proprio si vuol fare un'osservazione — con un ritmo forse troppo serrato.

L'apertura del Congresso ha avuto luogo nell'Auditorium della Castagnola nella mattina di lunedì 13; eliminata la lettura delle relazioni sull'attività dei vari enti geografici, che secondo la consuetudine erano nei precedenti congressi svolte nella seduta inaugurale e che sono state invece distribuite a stampa, inserite — come si è detto — nel primo volume degli « Atti », la parte ufficiale si è ridotta a sobri interventi di saluto da parte delle autorità locali ed a un discorsetto del Sen. G. Zonca, Sottosegretario alla Ricerca Scientifica e rappresentante del Governo. Il Ministero della Pubblica Istruzione era invece rappresentato dall'Ispettore Prof. A. Grego.

Per la prima volta si è trattato di un Congresso che oserei definire « tematico », tutto rivolto cioè a temi riguardanti la regione alpina (a parte l'attenzione dedicata alla ricerca geografica ed all'insegnamento universitario). Questo carattere ha indubbiamente favorito la concentrazione dell'attenzione su argomenti legati fra loro, superando o almeno attenuando di molto le tradizionali divisioni fra i vari rami della nostra disciplina. Logicamente ne è derivata la necessità di ridurre il numero delle comunicazioni per così dire « libere » (cioè sui più vari argomenti) e di contenere il tempo dedicato alla loro presentazione, nelle consuete varie sezioni (del resto in precedenti congressi il numero di queste comunicazioni e la varietà dei loro temi portavano a un'inevitabile dispersione di interessi). Nel complesso questa nuova organizzazione si è rivelata — a mio avviso — positiva, degna se mai di ulteriori affinamenti, che potranno essere adottati nei congressi futuri.

Una riprova brillante di quanto si è detto è stata fornita dalla prima relazione, riguardante *Le calamità naturali nella regione alpina*, svolta nella stessa mattinata inaugurale dal Prof. Giovanni Battista Castiglioni, dell'Università di Padova, il quale aveva ricevuto sull'argomento 27 contributi. La stessa definizione di calamità naturale data dal Castiglioni (« evento che colpisce in modo grave la vita e i beni degli uomini ») mette in evidenza l'interesse antropico del tema da lui trattato, soprattutto per le Alpi che sono la regione montuosa più densamente popolata della Terra. Una visione d'insieme di questi fenomeni presuppone un loro esame comparativo, secondo un criterio regionale. Infatti,

anche se « alcuni fenomeni sono d'ordine diverso », sono però « intimamente legati fra loro, cosicché una calamità può avere un'unica causa immediata..., ma d'altra parte può avere molti effetti di varia natura ». Indubbiamente la conoscenza dei processi morfodinamici e della geografia fisica in genere è essenziale a questo riguardo, poiché in tal modo si definisce la nozione di equilibrio (che è di tipo dinamico, come risultato di una situazione media nel gioco di forze in contrasto); d'altro lato, oggi, aumentando la penetrazione dell'uomo, con forze e mezzi più potenti, nell'ambiente di montagna, aumentano per l'uomo stesso le occasioni di rischio.

L'esemplificazione — efficace ed appropriata — portata dal Castiglioni ha riguardato in primo luogo le alluvioni e le inondazioni; sono fenomeni idrologici, che però hanno a monte « fenomeni straordinari di ordine meteorologico e si accompagnano a fenomeni... morfologici ». Essi inoltre permettono di farsi un'idea della « ben nota propagazione, anche a distanza, di una calamità, rispetto ai luoghi in cui essa ha preso origine ». Nell'ambiente alpino, l'energia del rilievo « rende presenti un po' dappertutto i pericoli derivanti dal semplice intervento della forza di gravità »; essa inoltre fa sì che in aree ristrette coesistano ambienti diversi, legati fra loro da ripidi pendii e canali, lungo i quali i fenomeni naturali si accelerano rovinosamente.

Altre riflessioni del Castiglioni hanno riguardato il campo meteorologico, i ghiacciai e le valanghe; su quest'ultimo punto una documentazione particolarmente ampia gli era possibile, grazie a vari contributi pervenutigli, fra cui quello di C. F. Capello. Anche la franosità merita di essere oggetto di attento studio, tanto più che la classica ricerca dell'Almagià sulle frane in Italia si era arrestata fuori delle Alpi e che questa catena montuosa presenta al riguardo problemi diversi rispetto alle altre montagne italiane. A loro volta le indagini retrospettive, riguardanti le varie calamità naturali succedutesi nel tempo in aree più o meno ampie, hanno fra l'altro l'utilità di individuare — purché si usi opportuna cautela nella valutazione delle fonti — le aree più colpite ed il differente peso dei vari tipi di calamità. Sono tutti fenomeni che hanno riflessi sulle condizioni antropiche, per esempio sullo sviluppo delle vie di comunicazione.

Un'altra parte della relazione del Castiglioni ha riguardato le indagini compiute su singoli eventi disastrosi, da quelli del 1957 in Piemonte all'alluvione del novembre del 1966 e alle piene del 1968 sul versante francese delle Alpi Occidentali e nel Biellese. E' stato poi affrontato il problema metodologico della costruzione di carte che rappresentano le aree con diversa attitudine ai dissesti; ai contributi della scuola di G. A. Venzo e a quello di G. Zanon si è aggiunta la costruzione, sotto la guida dello stesso Castiglioni, di due grandi carte relative agli effetti dell'alluvione del novembre 1966 nelle Venezie e particolarmente nella parte montana di queste regioni. L'utilità di queste carte ci riporta — attraverso le considerazioni riguardanti la prevedibilità e le cause delle calamità, ma soprattutto le loro conseguenze — al campo della geografia umana ed economica (come ha mostrato il contributo di G. Merlini).

Al Castiglioni non pare opportuno tenere distinti i fenomeni puramente naturali da quelli dipendenti da cause in parte manipolate dall'uomo (come invece ha suggerito B. Franceschetti). Ma assai importante gli pare « lo studio più completo delle cause e delle conseguenze..., in un'interpretazione geografica del problema »; dopo aver dato un'idea della complessità di questo studio, il relatore ha illustrato le forme di risposta alle calamità naturali da parte dell'uomo, forme ovviamente differenti a seconda dello stadio di sviluppo tecnico-sociale. Il relatore, infine, ha accennato agli studi che in questo campo si compiono in sede internazionale, auspicando che anche i geografi italiani si interessino a questo tipo di ricerche.

La tavola rotonda svoltasi nella mattinata del 16 settembre sul tema di questa relazione, sotto la presidenza del Prof. G. Nangeroni, è stata forse una delle meglio riuscite. Infatti i vari interventi, rimanendo aderenti ad un tema ben delineato, con chiari limiti posti dalla realtà dell'ambiente naturale, hanno permesso un esauriente confronto dei rispettivi punti di vista (da parte di R. Pozzi, R. Bernardi, H. Frutiger, R. Vivian, P. Baggio e di numerosi altri studiosi). In altri casi invece la formula delle tavole rotonde ha dato luogo a una certa dispersione di interessi attorno ai più vari motivi, magari solo indirettamente connessi con il tema principale in discussione.

Nel pomeriggio del 13 settembre il Prof. Giuseppe Dematteis, dell'Università di Torino, ha svolto la relazione sul tema *Le città alpine*, fruendo anche del materiale pervenutogli attraverso 28 contributi. Il relatore si era infatti prefisso lo scopo di « abbracciare la casistica più vasta possibile, prendendo in esame 330 città, appartenenti a sei diversi paesi » (Italia, Francia, Svizzera, Germania, Austria, Jugoslavia). L'approfondimento di casi particolari è stato ovviamente lasciato ai singoli contributi, mentre la relazione ha riguardato gli aspetti generali: « la geografia delle città, piuttosto che quella della città, e quindi i caratteri delle reti e dei sistemi urbani, i tipi di città e la loro differenziazione zonale e regionale ».

La prima parte della relazione è stata dedicata alla definizione di città alpina e a certi aspetti peculiari dell'evoluzione storica del fenomeno urbano nelle Alpi. La discussione sui generi di vita alpini e le città, corredata da un documentato *excursus* storico, ha messo in evidenza come la vita di molti centri urbani situati nelle Alpi fosse, « prima dell'epoca industriale moderna, strettamente legata all'economia del territorio, grazie alla mediazione dei generi di vita tradizionali alpini »; tali città, pur sopravvivendo ancor oggi, hanno però perso le « tradizioni culturali alpine ». Perciò se per città alpina deve intendersi, come ha sostenuto il Dematteis, solo quella che è « il prodotto di una cultura che possa dirsi alpina », non c'è dubbio che il modello storico di città alpina sia in via di declino e scomparsa. Ma — mi permetterei di aggiungere — non si può dire lo stesso di città portuali che, per effetto della evoluzione industriale e dello sviluppo dei traffici marittimi, si sono trasformate da empori in centri industriali? E non si può supporre che tutte queste trasformazioni rientrino nel più generale processo di uniformizzazione, tipico della civiltà moderna?

Queste considerazioni, comunque, hanno permesso di far risaltare — nella seconda parte della relazione — alcuni aspetti della situazione e delle tendenze attuali. Per condurre questo esame il Dematteis ha compiuto, sulle 330 città studiate, due tipi di indagine: l'una relativa alle loro caratteristiche economiche e demografiche e l'altra sulle rispettive aree di influenza urbana; i risultati hanno permesso la costruzione di numerose carte e diagrammi, proiettati durante la relazione ed esposti poi all'at-

tenzione dei congressisti. Dirò subito che alcuni dei criteri adottati appaiono scarsamente convincenti, come quello di valutare in chilometri, calcolati su strada lungo l'asse delle valli, la distanza dei centri urbani dal margine esterno dell'area alpina. Peraltro, anche se un ambiente come quello alpino pare scelto apposta per dimostrare l'insufficienza di metodi di studio come quelli basati sulla teoria della centralità e su altri modelli matematici, va riconosciuto e lodato l'impegno del Dematteis, che, con elaborazioni originali e complesse, ha cercato di identificare i sistemi di città alpine, di mettere in correlazione le funzioni urbane e lo sviluppo demografico recente, e di delineare una distribuzione geografica dei tipi funzionali urbani.

Le funzioni urbane e la loro recente dinamica mettono in evidenza le trasformazioni in atto, soprattutto attraverso il processo di industrializzazione che oggi assume nelle varie città aspetti diversi, in differente modo risentendo dell'attrazione delle grandi aree metropolitane. Opportunamente è stato ricordato anche il peso delle attività turistiche (« in relazione al maggior grado di nodalità dei centri interni ») e in genere lo sviluppo del settore terziario. Sono tutti fattori di una vitalità urbana, che trovano espressione nella crescita demografica (peraltro senza che la seconda possa assumersi come sintomo univoco della prima).

La terza parte della relazione ha trattato delle città alpine, oggi, mettendo in evidenza il significato odierno dell'urbanizzazione alpina e cercando di coglierne le sue prospettive per il futuro. Mentre le città alpine periferiche sentono sempre più le influenze esterne e risultano esposte ad instabilità e squilibri, nella fascia interna tendono a svilupparsi sistemi urbani autonomi, rispondenti agli interessi locali e regionali, con il vantaggio di mantenere, in forme nuove, gli antichi rapporti di interdipendenza con il territorio circostante. Una politica delle città alpine — è questa l'efficace conclusione del Dematteis — presuppone perciò un'azione per salvaguardare l'individualità culturale delle Alpi. Infatti si tratta « di creare le condizioni di vita che permettano l'inserimento dei valori e degli interessi delle regioni alpine nel più vasto ambito economico e politico... »; fra queste condizioni rientra logicamente — in un ambiente come quello alpino, dall'accentuato frazionamento territoriale — la rete delle vie di comunicazione,

cui a loro volta si collegano i servizi e le attrezzature turistiche.

La tavola rotonda su questo tema, svoltasi il pomeriggio del 16 settembre e presieduta dal Prof. G. Merlini, ha registrato apprezzati interventi di studiosi stranieri, come H. Bobek (per le Alpi Austriache), G. Veyret-Verner (per le Alpi Occidentali francesi), J. L. Piveteau e I. Vrizer (rispettivamente per la Svizzera e la Jugoslavia).

Come opportuna integrazione e logico complemento per le riflessioni riguardanti le città alpine è venuta — nella mattinata del giorno 14 — la relazione, tenuta dal Prof. Calogero Muscarà, dell'Università di Venezia, dedicata a *Le comunicazioni alpine nel quadro delle comunicazioni europee*. Si trattava, anche in questo caso, di un tema di vasto respiro, che ha richiesto una larga sintesi di numerosi argomenti e problemi, solo in parte facilitata dai 26 contributi pervenuti in precedenza al relatore.

Le Alpi sono considerate dal Muscarà come una barriera, « un muro da abbattere nelle relazioni che intercorrono fra l'Europa atlantica e l'Europa mediterranea ». Negli ultimi venti anni le politiche commerciali dei vari stati dell'Europa occidentale hanno fatto sensibili progressi sul piano della liberalizzazione degli scambi e per la libera circolazione di turisti e di mano d'opera. Di conseguenza l'aumento dei traffici commerciali e del movimento di persone è stato notevole. I flussi attraverso le Alpi interessano solo una parte di queste merci e di tali spostamenti: più precisamente il 90% del movimento di persone (sicché sotto questo profilo non si può parlare di una funzione separatrice delle Alpi) e un settimo del nostro interscambio con l'estero per le merci. Le Alpi non hanno dunque rappresentato un ostacolo alle politiche di liberalizzazione e « le infrastrutture di comunicazione ed i mezzi di trasporto del sistema alpino hanno saputo reggere allo sforzo imposto da una impennata dei flussi, quale non si era misurata mai prima di adesso ».

La seconda parte della relazione è stata dedicata alla politica italiana dei trasporti, in relazione alle infrastrutture di comunicazione, ovviamente nei loro aspetti geografici. Sono interessanti le considerazioni sulla specializzazione dei valichi alpini e sui rapporti fra la geografia politica delle frontiere e la scelta dei percorsi delle vie di comunicazione. Si tiene conto sia delle deci-

sioni adottate in sede di programmazione nazionale, sia delle opzioni regionali, manifestatesi a vario livello. In seguito, molto opportunamente, il Muscarà ha prospettato il problema delle comunicazioni alpine nel più vasto quadro dell'equilibrio interregionale europeo, con i complessi rapporti tra Nord e Sud, tra meridionalismo ed europeismo; accanto alla « crisi del Mediterraneo » va ricordata la presenza, subito ad ovest delle Alpi, di efficienti sistemi portuali, che possono costituire un fattore « squilibrante », mentre ancora più complessi sono i problemi dei traffici nell'area danubiana.

Nell'ultima parte della relazione il ruolo delle Alpi rispetto ai sistemi di comunicazione appare puntualmente delineato. Da una parte si tratta di vie di attraversamento della catena (« scorciatoie geometriche », che suggeriscono l'opportunità di concentrare i traffici lungo pochi e più efficienti itinerari), dall'altro lato si tratta di una « viabilità per le Alpi, che rientra nel più generale rapporto fra l'uomo e la montagna ». Dopo aver fatto cenno alle varie soluzioni adottate nelle diverse regioni alpine, il Muscarà ha concluso prospettando la presenza delle Alpi non solo come una barriera da attraversare, ma come una « porta aperta », come « una realtà regionale da integrare alla pianura ».

La tavola rotonda su questo tema si è svolta nella mattinata del giorno 17; presieduta dal Prof. L. Candida, è stata animata da interventi di W. Rutz, H. Chamussy, P. Innocenti, A. Vallega, B. Janin, E. Borlenghi e G. Corna Pellegrini. Quando già stava volgendo al termine, essa è stata disturbata dalla poco opportuna presentazione, da parte di un gruppo di assistenti, di una mozione per nulla pertinente i temi che si stavano discutendo.

L'ultima relazione è stata svolta nel pomeriggio del 14 settembre dal Prof. Giorgio Valussi, dell'Università di Trieste (Facoltà di Lingue, con sede in Udine), sul tema *Ricerca geografica e insegnamento universitario*. Un tema di grande attualità, trattato dal relatore con l'ausilio di 14 contributi, ma soprattutto dopo una larga inchiesta promossa in tutte le università italiane (la quale peraltro non ha dato tutti i risultati sperati, in quanto solo una parte degli istituti e degli studiosi ha risposto ai questionari inviati). Il Valussi ha ritenuto opportuno esaminare dapprima i caratteri della ricerca, alla luce della recente evoluzione meto-

dologica e tecnica; a parte sono stati illustrati gli aspetti dell'insegnamento, nel quadro delle nuove esigenze sociali e culturali; nell'uno come nell'altro caso è stato tenuto conto delle esperienze straniere e del progetto di riforma dell'ordinamento universitario, attualmente all'esame del Parlamento.

Molto opportunamente il Valussi ha evitato di « assumere una definizione sul piano gnoseologico ed epistemologico della geografia », pur indicando che si tratta di un problema che « dovrebbe collocarsi a monte di ogni ricerca e di ogni insegnamento » e che riveste tale importanza e complessità da costituire di per se stesso argomento di una relazione, da trattarsi urgentemente in un prossimo congresso. La sua relazione pertanto ha voluto solo essere un'enunciazione di problemi e di alcune ipotesi di soluzione, un apporto di documentazione e di informazione. Unicamente come ipotesi di lavoro, è stata premessa una definizione della geografia tale da poter abbracciare tutte le diverse ricerche condotte oggi dai geografi e da permettere di considerare anche i rapporti con le discipline affini.

E' stato così possibile al Valussi dar conto dei recenti orientamenti affermatasi nella ricerca geografica, con particolare rilievo al metodo teorico-quantitativo. I progressi compiuti in vari rami della geografia sono stati poi opportunamente messi in relazione con le nuove tecniche di accertamento dei fatti e di trattamento dell'informazione. Tutto ciò porta ad affrontare i problemi dell'organizzazione della ricerca, con l'inevitabile tendenza al lavoro di gruppo (e con i delicati problemi derivanti dal loro carattere interdisciplinare).

Dopo aver fatto cenno dell'attività dei vari enti che in Italia si occupano di ricerca geografica (fra i quali il Comitato dei Geografi Italiani, di cui il Valussi ha sottolineato la validità come strumento per migliorare l'organizzazione della ricerca e dell'insegnamento), sono state ipotizzate le conseguenze che su di essa potrà avere la riforma universitaria. Si tratta in sostanza, per il Valussi, di riconoscere che la ricerca geografica sta attraversando un « difficile, ma importante stadio evolutivo »; questo processo può essere utilmente accelerato, anche attraverso i contatti internazionali.

Anche il problema dell'insegnamento universitario della geo-

grafia non può essere considerato senza domandarsi prima quale sia il livello generale degli studi superiori di base; infatti quest'ultimo ha subito negli ultimi anni profonde trasformazioni, essendo l'università diventata improvvisamente scuola di massa. Ciò non può non influire sulla formazione di base dei discenti, alla quale sono poi largamente legate le sorti dell'insegnamento medio. La diligente ed accurata indagine del Valussi gli ha permesso una documentata esposizione delle condizioni attuali dell'insegnamento della geografia nelle varie sedi universitarie italiane, anche in rapporto alle vicende della contestazione ed alla liberalizzazione dei piani di studio. Nelle prospettive future, connesse con la riforma universitaria, il grosso problema che si pone è quello della posizione della nostra disciplina nella prevista struttura dipartimentale.

L'ultima parte della relazione del Valussi ha messo in evidenza le inevitabili connessioni tra ricerca e insegnamento. Solo queste connessioni possono portare al progresso della cultura geografica; la riforma dell'ordinamento universitario può offrire l'occasione per « organizzare un insegnamento geografico interamente ripensato e di promuovere una geografia che possa essere pienamente se stessa, per portare il suo fruttuoso contributo al lavoro interdisciplinare ».

L'interesse suscitato da questa relazione è stato dimostrato dai numerosi interventi alla tavola rotonda, tenutasi nel pomeriggio del 17 settembre. R. Rochefort ha riferito sulle esperienze francesi, mettendo in guardia dai facili entusiasmi che possono essere alimentati dal « mito dell'interdisciplinarietà »; S. Ilesic ha dato informazioni sulle attività di ricerca e didattiche in corso in Slovenia; con eguale interesse si sono ascoltati le parole di J. Velikonja sulla situazione statunitense e le ponderate osservazioni di A. Mori; un precedente intervento di L. Gambi era stato fortemente critico nei riguardi di tutta la geografia tradizionale ed anzi dell'intera organizzazione degli studi universitari nel nostro Paese, ritenendo del tutto insufficiente al suo rinnovamento anche il progetto di riforma ora in via di approvazione: « non esistono le discipline, in cui siamo abituati a suddividere la scienza, esistono i problemi che vanno affrontati con spirito nuovo, senza il bagaglio

di pregiudiziali nozionistiche » ha in sostanza e fra l'altro affermato il Gambi.

Il Congresso si è concluso sabato 18 con la presentazione delle comunicazioni alle sezioni di Geografia fisica, di Geografia umana, di Geografia economica e politica, di Storia della geografia e Geografia storica e di Geografia didattica; è seguita la seduta plenaria di chiusura. Va aggiunto che il 15 settembre si sono tenute le tre escursioni, rispettivamente ad Aosta ed al valico del Gran San Bernardo, in Valsesia e al Monte Rosa, nell'Ossola e al valico del Sempione. La tradizionale escursione post-congressuale si è svolta invece in Valtellina e nei Grigioni, concludendosi a Milano la sera del giorno 21.

Varie altre manifestazioni hanno fatto corona al Congresso, dalla proiezione di film e diapositive alla Mostra di Cartografia alpina antica e moderna e alla Mostra di Bibliografia Alpina. Specialmente la prima mostra ha suscitato un notevole interesse tra i congressisti, agevolati anche — come tutti coloro che hanno partecipato alle escursioni — dalla possibilità di disporre di adeguate note illustrative attraverso il già ricordato volume degli « Atti » dedicato a queste manifestazioni (1).

Infine si può ricordare che in occasione del Congresso si sono riuniti sia l'Assemblea del Comitato dei Geografi Italiani, sia tutte le sue Commissioni di studio e la Giunta, sia il Consiglio della Società Geografica Italiana. Nell'Assemblea del Co.Ge.I. è stata approvata una modifica di statuto che conferisce a tutti i liberi docenti la qualifica di membri di diritto del Comitato; si tratta, a mio avviso, di una modifica inopportuna, poiché in tal modo si snatura l'originaria fisionomia dell'ente, che si avvia a diventare un'associazione di tutti i cultori delle discipline geografiche; comunque una tale trasformazione va concepita e realizzata secondo le prospettive suggerite dalla riforma universitaria e non sulla base di un titolo, come la libera docenza, cui il progetto di riforma non attribuisce alcun valore. Del resto questo come altri problemi — riguardanti per esempio una nuova struttura degli stessi congressi e delle annuali escursioni — si imporranno all'attenzione dei geografi italiani in un futuro assai prossimo.

(1) Vi figurano, fra gli altri scritti, quelli di G. Staluppi e B. Parisi che, con U. Bonapace, sono stati i principali organizzatori sia delle mostre che delle escursioni.

SUMMARY. — The 21st Italian Geographical Congress has taken place at Verbania (Pallanza) from the 13th up to the 18th September 1971. Many Italian and foreign scholars were present. For the first time the Congress can be defined «thematic», because three out of the four general papers concerned with the Alps: *The Natural Calamities in the Alpine Region* (G. B. Castiglioni), *The Alpine Towns* (G. Dematteis), *The Alpine Communications connected with the European Communications* (C. Muscarà). The fourth paper concerned with a very topical subject: *Geographical Research and University Teaching* (G. Valussi). In different days «round tables» have been held and the aforetold subjects have been discussed.

The communications, shared among the sections of Physical Geography, Human Geography, Political and Economic Geography, History of Geography and Historical Geography, Didactic Geography, has been less numerous than in preceding Congresses and concentrated in the last day of works.

On September 15th three excursions took place; an excursion lasted three days was performed in Valtellina and in the Grigioni after the end of the Congress.

Two exhibitions have been prepared: the first concerned with ancient and modern Alpine cartography, the second, with Alpine bibliography.